

MEDIALIBRO

A scuola per non leggere

Le cifre drammatiche delle scorse settimane su analfabetismo e non-lettura in Italia, ripropongono (se ne fosse bisogno) il discorso sulle responsabilità e sul ruolo della scuola. Anche tralasciando il più generale problema delle carenze formative e educative, bastano

alcuni dati più o meno recenti (ripresi e commentati da Giovanni Peresson) a evidenziare i gravi ritardi nello sviluppo di una vera politica e cultura del libro nella scuola italiana. Dalle risposte a un questionario anzitutto, risultano percentuali bassissime di scuole

che nell'anno scolastico 1994-95 hanno acquistato più di 51 volumi per la loro biblioteca, e risulta altresì una sostanziale impreparazione e distrazione degli insegnanti nei confronti dei problemi della lettura. Inoltre una ricerca specifica condotta sulle biblioteche delle scuole elementari a Roma, delinea un quadro da paese sottosviluppato: 170 libri per scuola, 54 per classe e 29 per bambino; libri pubblicati dopo il 1984 e perciò con meno di dieci

anni di età, 236 per scuola, 18 per classe, e 0,9 per bambino; dei 1.170 miliardi disponibili nel 1993 per sussidi didattici, solo 83 destinati a libri e riviste; e così via. D'altra parte un'indagine presentata al Salone di Torino di quest'anno fornisce una serie di conferme, nel quadro dei dislivelli socioculturali e delle relative scelte scolastiche. Passando per esempio dai licei agli istituti professionali, emerge un andamento decrescente nel numero dei libri letti e posseduti, e

nella frequentazione delle librerie. E in generale gli studenti liceali, rispetto ai loro compagni degli istituti professionali, sono molto più consapevoli del ruolo della scuola nel «far amare i libri». Ma c'è un altro dato, molto significativo, che appare per la prima volta in indagini di questo tipo: l'amore e l'interesse per la lettura del ragazzo cioè, che pur varia secondo l'estrazione culturale e sociale della famiglia di appartenenza, finisce per essere maggiormente

influenzato dal tipo di scuola frequentata, che non dalla famiglia stessa. Nel raffronto tra licei e istituti professionali, infatti, il numero di libri letti dai ragazzi varia molto più in base alla scuola (a vantaggio naturalmente dei licei), che non in base al variare della professione e del titolo di studio dei loro padri. È il tipo di scuola insomma che soprattutto si impone, nel creare e nel non creare lettori. L'indagine infine cataloga tre diversi livelli di studenti, lettori di

libri extrascolastici: da una media di 9 libri letti in un anno, a una media di 3, e perciò anche da un livello sociale medio-alto a un livello medio-basso.

□ Gian Carlo Ferretti

GIOVANNI PERESSON
IL RUOLO DELLA SCUOLA E I LETTORI
GIORNALE DELLA LIBRERIA - AGOSTO '96

FILOSOFIA. Le lezioni di Alexandre Kojève pubblicate da Adelphi

Di Alexandre Kojève sappiamo innanzitutto che era un esule russo, imprigionato in seguito alla rivoluzione bolscevica, nipote di Kandinskij, allievo di Jaspers e Koyré, studioso di filosofia delle religioni e di lingue orientali, poi parte attiva della Resistenza francese e infine alto funzionario del Ministero dell'Economia.

Nel 1933 Kojève si trasferisce al Cairo indicando come suo successore proprio Kojève, il quale riprende i temi dei suoi corsi occupandosi in particolare della grande opera hegeliana del 1807: la «Fenomenologia dello Spirito». Concepita come prima parte del sistema della scienza, la fenomenologia espone il cammino percorso dalla coscienza per superare la propria immediatezza e il vincolo rappresentato dall'esteriorità.

Per conseguire la verità del sapere assoluto, lo spirito deve rimuovere ogni forma di alterità, riconoscendo come oggettivazione di sé le diverse figure in cui prende corpo tale processo dialettico che costituisce il movimento stesso della vita. Questo accidentato itinerario dell'autocoscienza verso il sapere è regolato dal principio dell'*Aufhebung* (la soppressione della negazione che mantiene la differenza) ma è compiuto dall'*Erinnerung* (l'appropriazione interiorizzante della memoria storica).

La Fenomenologia dello Spirito è un romanzo di formazione filosofico che descrive l'odissea della coscienza, la narrazione di un viaggio in cui il soggetto fa esperienza del mondo e infine trova la sua configurazione ideale nello spirito assoluto. È una delle opere più complesse e affascinanti dell'intera storia della filosofia su cui si è fecondamente esercitata la riflessione di pensatori come Marx e Dilthey, Heidegger e Gadamer, Bloch e Marcuse, Bataille e Fink.

Recentemente in Italia sono state anche pubblicate eccellenti letture del testo hegeliano come quelle di Franco Chierighin (Nuova Italia Scientifica), di Henry Harris (Guerin) e di Piero Burzio (Utet).

Intorno agli anni '30, si sviluppa in Francia una vera e propria *Hegel Renaissance* ad opera di Koyré, Wahl, Bataille, Hyppolite e lo stesso Kojève. Si assiste ad una comune strategia interpretativa che consiste nel valorizzare emblematicamente alcune figure della «scienza dell'esperienza della coscienza» (in particolare la Coscienza infelice, Vita e Desiderio, Signoria e Servitù, quasi che l'intera Fenomenologia si possa ridurre alla sua quarta sezione) isolandole dalla solida armatura del sistema hegeliano e accostandole per lo più al-

Esule russo nipote di Kandinskij

Non è facile immaginare che un'aula universitaria possa ospitare simultaneamente una concentrazione di talenti come quelli di Georges Bataille, Jacques Lacan, Maurice e Merleau-Ponty, Roger Caillois, André Breton e Raymond Aron, giovani studenti che, negli anni '30, all'Ecole Pratique des Hautes Etudes ascoltavano le lezioni hegeliane di Alexandre Kojève. Dove si sedevano, nelle prime o nelle ultime file? Comunicavano tra loro o si mantenevano a debita distanza? Seguivano il senso dell'argomentazione o prendevano appunti? Almeno a questa domanda si può dare una risposta precisa perché Raymond Queneau stenografò le lezioni che Kojève tenne tra il 1933 e il 1939 al cospetto di tale prestigioso uditorio, appunti rivisti dall'autore che - unitamente ad altri saggi raccolti in Appendice - possiamo finalmente leggere in edizione integrale sotto il titolo, solo apparentemente dimesso, di «Introduzione alla lettura di Hegel» (Adelphi, a cura di Gian Franco Figo, p. 770, lire 110.000).



Henri Cartier-Bresson

La storia dei desideri

MARCO VOZZA

le tematiche esistenzialiste di Kierkegaard e di Sartre.

Il prodotto eminente di tale temperie culturale è l'interpretazione offerta da Kojève, il quale pone a fondamento della dialettica hegeliana il concetto di Desiderio, che rende inquisito l'uomo, lo spinge all'azione e quindi genera la Storia. Desiderare qualcosa significa hegelianamente «interiorizzare» una realtà estranea, refrattaria, mentre la soddisfazione del desiderio consiste proprio nella negazione del suo contenuto che viene trasformato e incorporato.

Prima della sua soddisfazione, il desiderio - sostiene Kojève - è «solo un niente rivelato, un vuoto irreali... la presenza dell'essenza di una realtà». Ma il desiderio è sempre orientato verso un altro desiderio, in conflitto con una pluralità di desideri antagonisti. Ad esempio,

tra uomo e donna non è in gioco il desiderio del corpo ma il desiderio dell'altro, che si vuole propiziare per nutrire l'illusione di essere amati. Lacan farà tesoro di tale lezione elaborandola nella teoria del desiderio che *manque à être* (già formulata da Sartre) e dell'amore come investimento fantasmatico che vanifica ogni reciprocità.

Desiderare il desiderio dell'altro significa desiderare il riconoscimento dell'altro ed essere disposti a rischiare la vita per conseguire tale prestigio: la celebre dialettica di Signoria e Servitù riposa su questo fondamento pulsionale e antropologico.

Mediante l'attività emancipativa del lavoro il servo diventa signore della natura, trasforma il mondo e promuove il progresso storico, superando ogni forma di coscienza

servile. Nell'analisi della dialettica tra servo e padrone è determinante l'interpretazione marxiana in termini di lotta di classe teleologicamente orientata verso la realizzazione di una società senza classi. Se per Hegel la fine della Storia era rappresentata da Napoleone vittorioso nella battaglia di Jena, per Kojève il compimento della dialettica storica sembra possa essere rappresentato da Stalin (lo attesta anche una memoria di Caillois) mentre il saggio hegeliano che padroneggia il sapere assoluto assume le sembianze dell'intellettuale organico che completa una realtà pacificata.

Oltre al desiderio, l'altro motivo che caratterizza la lettura kojeviana è l'angoscia della morte che il servo prova di fronte al signore, *conditio sine qua non* dell'autocoscienza e del progresso storico. Il soggetto hegeliano diventa così consapevole della temporalità e fi-

nitezza del proprio essere nel mondo, un mondo senza Dio in cui l'esistenza è separata dall'essenza.

La dialettica hegeliana appare dunque come una «filosofia della morte», in cui lo Spirito si appropria dell'immane forza del Negativo, in un soggiornato prolungato al termine del quale ritrova se stesso nell'assoluta devastazione. Kojève scrive che «per Hegel, essere Uomo significa poter e saper morire, essere per la morte, progetto esistenziale definito nell'orizzonte temporale».

Kojève tenta dunque un'improbabile sintesi di Marx e Heidegger, cercando di ovviare all'unilateralità di entrambi, senza tuttavia cogliere il significato essenziale della posizione marxiana e heideggeriana nei confronti di Hegel. Nei «Manoscritti economico-filosofici» del 1844, Marx rileva il limite del panlogismo hegeliano, oltre che nel-

l'astrattezza di una dialettica logico-speculativa, soprattutto nel *positivismo acritico* che, non distinguendo tra oggettivazione e alienazione, mantiene tutti i contenuti empirici senza sottoporli al vaglio della critica.

Dal canto suo, Heidegger dedica alla Fenomenologia hegeliana un ciclo di lezioni che testimoniano indirettamente della mancanza di fondatezza dell'interpretazione di Kojève: Hegel sarebbe l'espresione del soggettivismo metafisico che, in epoca moderna, porta a compimento l'ontologia greca. Altro che *essere e tempo*, temporalità estetica dell'Esserci: l'intento hegeliano è quello di redimere il sapere assoluto del calvario del tempo, di prendere congedo dal dolore e dall'inquietudine della scissione, di promuovere il passaggio dalla finitezza della coscienza all'infinità dello spirito, di celebrare il trionfo della morte.

FILOSOFIA

Il sapere che si interroga attorno al senso dell'esistenza

Da Hegel a Camus l'uomo nella notte

FRANCO RELLA

Servo di un Signore che l'ha vinto. Ma così il Signore si trova chiuso in una dimensione tragica: congelato nel suo rapporto con il mondo che è solo mediato dal servo, riconosciuto nella sua signoria soltanto da un servo (di qui Bataille costruirà la sua immagine della signoria come un essere per la morte).

Viceversa il servo trasforma il mondo con il suo lavoro. Lo trasforma fino alla soppressione di quel mondo. Infatti il mondo dato, in cui egli vive, appartiene al Signore, e in questo mondo egli è necessariamente servo. Non è dunque la riforma, ma la soppressione «dialettica», vale a dire la rivoluzione che può liberarlo. Sembra che una lettura di Hegel in chiave marxiana, se non che Kojève aggiunge «Marx ha risposto all'angoscia e la Morte» che si accompagnano a questa azione. È l'esperienza del Terrore che

realizza «una società (stato) in cui la verità è veramente possibile», è «solo dopo questa esperienza che l'uomo diventa veramente razionale».

Questa azione travolge l'anima bella, il poeta, che «si annienta nel proprio nulla». Non è il poeta che realizza il fine dell'uomo nella storia. È il condottiero, è Napoleone che realizza l'uomo nello stato perfetto, dove regna lo spirito assoluto, ponendo così termine alla storia stessa. Lo stato dello spirito non è stato realizzato da Napoleone, ma Hegel ne ha visto il «germe». Questo stato non era, e non è, dice Kojève, in linea di principio impossibile. L'idea di questo stato non potrà trasformarsi in verità se non mediante l'azione negatrice che, distruggendo il mondo che non corrisponde all'idea, creerà, mediante questa stessa distruzione, il Mondo conforme all'ideale: un mondo

“ Nella «Fenomenologia» le tracce di un percorso che ha segnato la cultura in modo incancellabile ”

di Camus. Perché, scrive Kojève, «la filosofia dialettica o antropologica di Hegel è, in ultima istanza, una filosofia della morte». Morte del Signore, morte del servo, morte della storia: «alla morte è legata la libertà, la storicità, l'individualità dell'uomo». Ed è la morte volontaria la manifestazione della suprema libertà dell'uomo isolato, del singolo. Camus scrive: «il problema della filosofia è perché non ci si debba uccidere».

La filosofia è l'arte di porre domande. La sapienza, che è lo scopo finale della filosofia, è la

capacità di dare risposte a queste domande. La risposta estrema è che in ultima analisi la realtà umana «è la realtà oggettiva della morte». L'uomo non è soltanto mortale, è «morte incarnata». E dunque «la morte umana, la morte dell'uomo, e, di conseguenza, tutta la sua esistenza veramente umana, sono, se si vuole, un suicidio». La realizzazione dello stato, dello spirito, la fine della storia sono un cammino dell'uomo verso la sua morte. Chi sarà il sopravvissuto a questa morte? L'essere che non ha e non conosce stranieri? Forse è l'abitatore di quella stessa notte che Hegel ha visto (nella *Filosofia dello spirito jense*). «Ciò che qui esiste è la notte (...). In fantasmagoriche rappresentazioni tutt'intorno è notte (...). Questa notte si scorge quando si fissa negli occhi un uomo, si penetra allora in una notte terribile; qui ad ognuno sta sospeso contro la notte del mondo».

Scoperte

Kourouma L'Africa sconfitta

FABIO GAMBARO

Per gli specialisti di storia della letteratura africana, *I soli delle indipendenze* di Ahmadou Kourouma rappresenta uno dei grandi romanzi della moderna narrativa del continente nero. Scritto quasi trent'anni fa in francese da quello che allora era un esordiente della Costa d'Avorio, il romanzo è ora finalmente tradotto in italiano nella collana della Jaca Book dedicata alla letteratura africana. Quando apparve, l'opera suscitò molto scalpore e al contempo molta curiosità. Era infatti uno dei primi romanzi africani che osavano criticare apertamente le difficoltà e le ipocrisie dell'indipendenza da poco conquistata. Oggi la denuncia dei regimi autoritari e della corruzione delle élites al potere in Africa è ormai un fatto abituale. Nel 1968, invece, quando ancora non tutta l'Africa aveva ottenuto l'agognata libertà, ci voleva un certo coraggio a rimettere in discussione i nuovi dirigenti e i loro metodi democratici solo a parole.

Kourouma di coraggio ne ha avuto molto, al cui servizio ha messo tutto il suo innegabile talento, riuscendo così a costruire un romanzo di grande forza che sfrutta il modello picaresco per raccontare con rabbia e ironia la storia tragica della decadenza di Fama. Questi è un dignitario malinké, che la nuova situazione politica e amministrativa ha di fatto privato del suo potere economico e politico, costringendolo quasi a mendicare per sopravvivere. Così, persa la ferocezza di un tempo, Fama è un personaggio al contempo comico e patetico che insegue il sogno di un passato che non c'è più. Oltretutto, sua moglie Selimata, probabilmente sterile in seguito a uno stupro, non riesce a dargli l'erede tanto desiderato, motivo per cui egli si cercherà un'altra giovane sposa. Naturalmente la convivenza tra le due donne sarà fonte di nuovi problemi. Ma la vicenda personale del protagonista si confonde con le vicende politiche del paese in cui egli vive, dove il regime nato dall'indipendenza ha tratti grotteschi e ben poco democratici. Fama, accusato di complottare contro il paese, viene arrestato e poi graziato, ma la sua tragica parabola si concluderà con la morte, nel tentativo di raggiungere il villaggio dei suoi avi.

Naturalmente, Kourouma non vuole rimettere in discussione l'indipendenza africana né mostra alcuna nostalgia per il passato coloniale. La satira della realtà dell'indipendenza ne risulta ancora più efficace. Mostrando le conseguenze negative sulla cultura e il tessuto sociale della tradizione prodotta da un processo che ha innestato in Africa strutture politiche ed economiche importate dall'esterno senza troppi scrupoli, egli esprime l'insoddisfazione di quanti dall'indipendenza si aspettavano di più e invoca un processo di reale rinnovamento capace di integrare l'enorme potenziale della cultura tradizionale. Che per altro egli non accetta in blocco, visto che sa criticarne gli aspetti più arretrati e violenti, come ad esempio quelli relativi alla difficile condizione femminile. Tuttavia, ai di là degli aspetti sociologici e politici quello che affascina in questo romanzo è proprio la capacità di ricreare un universo suggestivo attraverso la ricchezza del linguaggio.

AHMADOU KOUROUMA
I SOLI DELLE
INDIPENDENZE
JACA BOOK
P. 220, LIRE 28.000